

136

sport.doc

DOMENICO PARIS

IL MASSIMO
DELLA **PASSIONE**

Il romanzo della boxe
Storie di pugni e di vita
Da Johnson ad Ali,
da Foreman a Tyson,
Frazier, Liston e...

Primo Carnera

La stanza degli incubi

20 giugno 1934.

«Mr Carnera, ci sono visite».

«Chi è?».

«Il signore mi ha chiesto di non rivelare il suo nome, vuole farle una sorpresa».

«Uhm, non so se sia il caso. Questa notte non ho chiuso occhio per il dolore alla caviglia, potrebbe anzi farlo presente al dottore, per favore?».

«Certo, non si preoccupi, glielo dirò. Però il signore che è venuto a trovarla dovrebbe proprio riceverlo, sa?».

«E perché mai? Lo vede anche lei che non sono in

condizioni decorose, avrei bisogno di rasarmi e di cambiare pigiama. E poi sono quattro giorni che non passa a trovarmi nessuno».

«Proprio per questo, Mr Carnera, dovrebbe riceverlo! Avrò bisogno di fare due chiacchiere, sapere come vanno le cose fuori da questo Columbia Hospital, no?».

«Davvero, signorina, non credo sia il caso...».

«Mi permetta di insistere, Mr Carnera. Vedrà che appenaavrà davanti la persona che è venuta qui, sarà contento, molto contento».

«E va bene, va bene! Prima di farlo entrare, però, può farmi un altro favore?».

«Certo, Mr Carnera, nessun problema».

«Sarebbe così gentile da chiedere in amministrazione a quanto ammontano fino ad ora le spese di degenza che ho accumulato?».

«Ma non stia a preoccuparsi di queste cose proprio adesso, Mr Carnera!».

«No, signorina, mi stia a sentire: io ho bisogno di sapere. È quasi una settimana che sono qui e non ho idea dei soldi che dovrò sborsare per saldare il conto. Naturalmente neanche oggi sono arrivate chiamate da parte di Bill Duffy, Owney Madden o Luigi Soresi, giusto?».

«Posso provare a chiedere ma non credo, nessuno mi avvertito, altrimenti non avrei mancato di riferirglielo, naturalmente».

«Certo, certo, lasci stare. Faccia pure entrare la persona che sta aspettando. Ci mancherebbe solo che io debba passare per un maleducato o per uno scorbutico!».

«Chi, lei, Mr Carnera?! Ce ne fossero di gentiluomini e di brave persone così!».

«Di allocchi, signorina, altro che gentiluomini! Lasciamo perdere...».

«Cerchi di stare tranquillo, Mr Carnera, passo dopo

a portarle il pranzo e a vedere come sta».

L'infermiera fece per uscire, ma Carnera, quando era già arrivata sulla soglia, richiamò un'ultima volta la sua attenzione.

«Signorina, signorina? Signorina, scusi, prima di andare: potrebbe dire a quelli della cucina di abbondare un po' di più con le porzioni, *please*? Lo vede da sé, non sono quello che si dice un "uccellino". Ieri sera, dopo la cena, mi è tornata la fame dopo neanche mezz'ora e ho avuto un terribile buco allo stomaco fino a quando non sono riuscito ad addormentarmi».

«Ah ah, va bene Mr Carnera, va bene. Le posso assicurare, comunque, che le sue porzioni sono già doppie rispetto a quelle di tutti gli altri pazienti dell'ospedale e i tagli di carne che le serviamo sono scelti con la massima cura dai ragazzi in cucina. Sono tutti suoi tifosi, lei è il loro campione! Non la lascerebbero mai morire di fame».

«Eh, sarò, ma le assicuro che ieri sera... Va bene, la lascio andare. Lei è sempre così gentile... Grazie, *darling*».

«Ma si figuri, Mr Carnera! Un dovere e un piacere. Anche io sono una sua tifosa, sa?».

«Anche adesso che non sono più il campione del mondo?».

«Certo che sì! Tutti in famiglia siamo suoi tifosi. Io, mio marito, i miei due figli. Soprattutto Mike, il più piccolo. Ha una sua foto sulla testiera del letto, la adora. Le volevo anzi chiedere, già che ci siamo e se non risulterà sfacciata, se prima che se ne va da qui, può autografargliela. Da quando gli ho detto che la mamma si sta prendendo cura del suo eroe, mi sta tormentando per avere una firma del grande Carnera».

«Naturalmente. Anzi, quando saprà la data certa delle mie dimissioni, lo porti pure qui qualche ora prima. Ci faremo scattare una foto insieme, io e Mike. An-

che con lei, con suo marito e l'altro ragazzo, se vuole».

«Sarebbe fantastico. Quando lo dirò a Mike, farà i salti di gioia e non parlerà d'altro per giorni e giorni! Non so come ringraziarla».

«Semplice: dica a quelli della cucina di abbondare con le razioni da qui in avanti!».

«Si prepari a una tripla porzione di torta, stasera, Mr Carnera! Ora la saluto».

Primo Carnera sorrise. Se c'era una cosa che lo riempiva di orgoglio dopo essere diventato una celebrità in ogni angolo del mondo, era che da cinque o sei anni a quella parte molte delle donne che gli capitava di incontrare non gli si mostravano indifferenti. Nella sua semplicità, non gli capitava mai di pensare che la cosa potesse dipendere semplicemente dalla fama o dall'occhio "lungo" di qualche damina fin troppo smaliziata. Questa sua amena certezza era venuta meno per qualche tempo soltanto quando Emilia Tersini, una graziosa cameriera che aveva conosciuto in un ristorante di Londra dopo un incontro sostenuto da quelle parti, aveva intentato un'azione legale contro di lui col pretesto della fine del loro fidanzamento. Gli strascichi in tribunale, tutt'altro che risolti in modo definitivo, gli erano già costati un più che discreto capitale tra avvocati e penali pagate per il mancato matrimonio, ma, dopo un primo periodo di profondo malumore, si era messo il cuore in pace: lui non era tipo da serbare risentimento contro nessuno, lo sapevano tutti. Lo scrivevano anche. Su tutti i giornali, non solo su quelli italiani che, nonostante la sua carriera fosse a dir poco decollata, continuavano a dimostrarsi ben poco teneri nei suoi confronti. Non passava quasi giorno senza che qualche scribacchino operante sulle due sponde dell'Atlantico non si mostrasse interessato alla sua vita privata e alle sue finanze. Sostenevano che chi gli stava intorno, fosse il suo primo mentore Léon Sée o il ter-

zetto Duffy-Madden-Soresi al quale era stato “affidato” per sfondare negli Stati Uniti, si tenesse in tasca la maggior parte dei suoi profitti e che, al momento giusto, quando le luci della ribalta si fossero fatte sempre più fioche fino a spegnersi, non avrebbe esitato ad abbandonarlo al suo destino.

Lui a far di conto non era mai stato granché e sapeva solo che, appena una decina di anni prima di quel 1934, non era altro che un morto di fame scappato in Francia da Sequals, provincia di Pordenone, per non dover più mendicare il pane quotidiano. Ora, invece, era la “Montagna che cammina”, come lo chiamavano gli yankees, si vestiva con completi eleganti, cappotti cammello di gran taglio e viveva nel lusso. Certo, da un po’ di tempo a quella parte era capitato anche a lui di preoccuparsi per quella costante emorragia di soldi alla quale sembravano essere sottoposte le sue finanze, e il fatto che nessuno dei suoi manager si fosse degnato di venirlo a trovare dopo la perdita del titolo mondiale avvenuta un paio di settimane prima, non lo lasciava molto tranquillo. Però c’era anche da dire che per quell’ultimo match aveva ricevuto una borsa, gli sembrava di aver capito, di oltre centoquarantacinquemila dollari. Tolte tutte le varie spese e quelle maledette percentuali da versare non sapeva più neanche lui a chi, gli sarebbe dovuto entrare in tasca un gruzzolo favoloso con il quale comprare un bel po’ di cose e spedire anche denaro sonante in Italia ai suoi.

Proprio mentre pensava a queste cose, sentì buscare con vigore.

«Chi è?» domandò.

Nessuna risposta.

«Si può sapere chi...».

«Sorpresa!».

Inquadrato tra gli stipiti e la cornice della porta, facendo una specie di saltello per comparire all’improvvi-

so, si palesò l'ultima persona al mondo che immaginava potesse venirlo a trovare.

Max Baer.

L'uomo che sul ring del Madison Square Garden gli aveva tolto dai fianchi la cintura mondiale, dopo averlo malmenato senza pietà fino a due minuti e sedici secondi dell'undicesimo round.

Carnera, che già verso la fine della prima ripresa, cadendo, si era procurato (senza rendersene ben conto) la frattura della caviglia, aveva assaggiato il tappeto una decina di volte prima di essere fermato dall'arbitro Arthur Donovan. I giornali, senza neanche bisogno di dirlo, ci avevano sguazzato: in pochi, infatti, si erano adoperati per mettere in rilievo la gravità dell'infortunio che lo aveva colpito e il conseguente, straordinario coraggio che lui ci aveva messo per andare avanti e provare, seppur senza grandi speranze, a conservare la corona. Ancora una volta – come sempre da quando aveva cominciato a boxare, d'altronde – i suoi detrattori non avevano invece perso occasione di sottolineare le sue carenze tecniche, evidenziando come nel pugilato, al di là della stazza e delle misure, non si poteva pensare di farla sempre franca limitandosi a scagliare dei jab sinistri senza essere capace di doppiarli; né, ovviamente, erano stati pochi coloro i quali – come sempre anche in questo caso – avevano sollevato delle riserve a dir poco sprezzanti sulla regolarità degli incontri che lo avevano portato a battersi per il titolo.

E poi... poi c'era stato *lui*, quel tipo che adesso se ne stava fermo sulla porta in una posa quasi da attore hollywoodiano. Carnera non aveva nulla da dire sul fatto che, nonostante le sue evidenti difficoltà, fosse andato avanti a massacciarlo senza alcun riguardo. È questo il compito d'uno sfidante che sale sul ring per prendersi quello che tu hai e che, a tua volta, hai preso a qualcun altro. No, la cosa che ancora adesso non riu-

sciva a capire era il motivo per cui, al di là della legittima voglia di batterlo, aveva anche voluto umiliarlo: perché, infatti, tormentarlo già durante le operazioni di peso? Perché strappargli i peli dal petto mugugnando “m’ama, non m’ama?” come un folle intento a sfogliare una margherita o chiamarlo “grande palooka” (nel senso di “rimbambito”) facendogli il solletico? Carnera sapeva che agli americani piacevano quelli con il senso dello spettacolo, anche a lui talvolta non dispiaceva concedere qualcosa in questo senso, ma a tutto ci dovrebbe essere un limite, soprattutto tra colleghi. Per questo, nonostante lo avesse innervosito oltremodo, si era sforzato di mantenere un sorriso di circostanza rimanendo però assai turbato da quel brutto siparietto. Per non parlare di quello che era successo sul ring... Fin dalla prima volta che era riuscito a sbatterlo al tappeto con quella legnata in pieno viso dopo un centinaio di secondi o poco più, Baer lo aveva irriso, a gesti e a parole, senza soluzione di continuità. Ecco, per quanto si fosse sforzato di capire, Carnera non era proprio riuscito a mandar giù quell’atteggiamento, quel bisogno del suo avversario di mostrarsi gradasso in una contesa dove la lealtà tra pugili avrebbe dovuto farla assolutamente da padrone...

E adesso Baer era lì. Doveva assolutamente ottenere una spiegazione.

«Primo, vecchio mio!» facendosi avanti a braccia spalancate verso il letto.

«Ciao Max, che sorpresa! Mi dispiace farmi trovare in queste condizioni ma...».

«Figurati!».

«No, purtroppo ieri non ho avuto quella che si può definire una notte di buon riposo e...».

«Ma non ti preoccupare, che dici!», afferrandogli calorosamente una mano tra le sue. «Adesso ti metti a fare il formale proprio con me?!».

«Beh, io...».

«Ma non pensarci neanche. Piuttosto, come andiamo? Prima di trovare il tempo per riuscire a farti una visita, ho telefonato per avere informazioni. Mi hanno detto che ti stavi riprendendo alla grande, che la cavaglia sta migliorando».

«Beh, sì, mi sento decisamente meglio rispetto a quando l'arbitro ha interrotto il nostro match», ridendo. «Qualche doloretto ancora un po' forte, ma, insomma, si sopporta. E tu?».

«Io? Bene, Primo, un po' indaffarato. Non devo certo ricordartelo io che succede quando diventi campione del mondo dei pesi massimi, no? Il telefono a casa che suona di continuo, tutti che ti cercano per offrirti o per spillarti qualcosa, i giornalisti sempre alle calcagna... Le solite cose».

Carnera, mentre Baer parlava, notò che non tradiva nessuna traccia di scherno, non si abbandonava a nessuna di quelle espressioni o di quelle inflessioni irrispettose che tanto lo avevano ferito sul quadrato del Madison Square Garden Bowl e prima della contesa.

«Visto che delirio, Max?».

«Oh, sì, mi aspettavo una situazione del genere anche se, fino a quando non le vivi in prima persona, di certe cose hai solo una vaga idea. Ti dispiace se mi siedo qui ai piedi del letto?».

«Certo che no, ma non stai più comodo sulla sedia?».

«Oh, no no, qui starò benissimo e potremo parlare meglio».

«Va bene, come preferisci. Insomma, qual buon vento?».

«Guarda, ci tengo a dirti che sarei venuto anche prima, anche il giorno dopo l'incontro, ti prego di credermi. È che...».

«Ma non devi giustificarti! Anzi, sono molto contento

che tu abbia trovato il tempo di passare a salutarmi».

«Dovere, Primo. E un piacere, soprattutto. Poi, oltre a essere venuto per vedere come te la passavi, sono qui anche per un altro motivo».

«Dimmi, dimmi pure».

«Primo, io... Senti, mi devi scusare per tutte quelle moine da scimmia dispettosa prima e durante l'incontro».

Il feroce Max Baer abbassò la testa un po' vergognoso, fuggendo per alcuni istanti lo sguardo sbalordito di Carnera.

«Sì, insomma, lo sai come funziona sul ring, no? Per fregare l'avversario devi provarle un po' tutte. A volte non bastano solo le botte, gli atterramenti. Devi cercare di portarlo alla resa psicologica, se vuoi davvero vincere. E con te... Santo Dio, non mi ricordo più neanche quante volte sono riuscito a buttarti giù e tu, niente, trovavi sempre la forza di rialzarti! Ma come diavolo hai resistito, me lo spieghi? A un certo punto, che tu ci creda o no, ho dubitato di farcela, sai?».

«Ma dai, non esagerare! Si è visto subito come sarebbero andate le cose».

«No, fidati, tra la terza e l'ottava mi hai dato un bel po' di filo da torcere. E non lo dico solo io, anche Nat Fleischer ha detto che hai vinto almeno tre round».

«Ah, beh, se lo dice "Sua Eccellenza L'Esperto", il papà di *The Ring Magazine*...».

«Accidenti, Primo, dammi retta! Lo so anch'io di essere stato sempre in vantaggio e che, presto o tardi, avresti dovuto cedere, ma, per come si erano messe le cose nella prima ripresa, non pensavo che avresti potuto procurarmi tutti quei grattacapi. Lo sai, non è piaggeria. Però ci tenevo a dirti questa cosa. Tu sei una brava persona e un gran pugile».

«Uhm, credo che tu sia uno dei pochi a pensarlo, sai?».

«Ti prego, lascia stare le sciocchezze che scrivono i giornali o che dice la gente! Su quel ring con te c'ero io, mica loro. Sei stato grande, non so quanti al posto tuo avrebbero saputo rimanere in piedi per tutto quel tempo come hai fatto tu. Solo un campione vero può riuscirci».

«Troppo buono, Max. Ho fatto quello che ho potuto, ma si vede che quel giorno dovevi vincere tu. Adesso spero di rimettermi in sesto alla svelta e di ricominciare quanto prima a combattere. Tu, invece? Cominciano a saltar fuori un po' di nomi tra i quali sceglieranno il tuo prossimo sfidante?».

«Mah, guarda, adesso come adesso non voglio proprio pensarci. Dopo tutta la fatica che ho affrontato per arrivare fin qui, per un po' voglio solo riposarmi e spasarmela. Nessuno meglio di te può capirmi, in questo senso. Noi, Primo, abbiamo sofferto la fame, siamo stati i più poveri tra i poveri, adesso dobbiamo poter tirare un attimo i remi in barca, altro che una vita di cazzotti! Io me lo ricordo quando da ragazzino facevo il macellaio con mio padre e non si arrivava mai a fine giornata e a mettere insieme due pasti decenti. Non ho dimenticato niente. Penso comunque che mi toccherà affrontare Max Schmeling, è il numero uno in classifica e ha sconfitto Joe Louis, vedremo. So solo che, per il momento, non voglio pensarci troppo».

«E fai bene, basta che stai attento a gestirti bene. Se posso permettermi, ti consiglio solo di stare più attento ai soldi di quanto non lo sia stato io fino ad ora».

«Perché?».

«Beh, perché quando sono arrivato qui e ho avuto finalmente un po' di tempo libero per considerare la cosa, mi sono accorto che i miei conti non quadrano granché. È vero che devo ancora incassare la borsa per il nostro incontro, ma in questi ultimi tempi ci sono diverse cose che non riesco a capire».